2 giugno 2015, ricordo di un italiano

Il 2 giugno è la festa della Repubblica Italiana, della quale quest'anno ricorre il 69° anniversario, in cui si celebra la rinascita istituzionale del nostro Paese, dopo il regime fascista e la seconda guerra mondiale. Ricordo poi che il 2 giugno del 1946 si svolse anche l'elezione dell'Assemblea Costituente, dai cui lavori nascerà la Costituzione, approvata il 22 dicembre 1947 ed entrata in vigore dal 1° gennaio 1948[1].

Cercare di svolgere una riflessione sulla nostra nazione, di coglierne l'essenza differenziandola dalle altre, è piuttosto complesso. Io tenterò, più umilmente, interessato soprattutto alla rinascita morale del nostro Paese, di trattare dell'Italia parlando di un italiano. Mi riferisco a Carlo Levi e in particolare al suo *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato settant'anni fa.

Anzitutto occorre qualche parola sulla vita di Carlo Levi e sul contesto culturale. Egli nasce a Torino il 29 novembre 1902 da un'agiata e colta famiglia ebraica, sua madre era figlia di Claudio Treves. Si laurea in medicina, ma non pratica la professione medica; si dedica infatti alla pittura: è allievo di Casorati e membro del "Gruppo dei Sei". È amico e collaboratore di Piero Gobetti, frequenta grandi personalità culturali e viaggia spesso, con soggiorni soprattutto a Parigi. Tra i fondatori del movimento antifascista "Giustizia e Libertà", nel marzo del 1934 viene arrestato per sospetta attività antifascista e l'anno successivo confinato in Lucania, prima a Grassano e poi ad Aliano. Il confino si protrae fino al 1936, anno in cui viene amnistiato e si trasferisce in Francia. Nel 1941 rientra in Italia a Firenze, partecipa attivamente alla Resistenza, con un ruolo di primo piano nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, e a Firenze, in una pensione di Piazza Pitti, scrive tra il dicembre 1943 e il luglio 1944 *Cristo si è fermato a Eboli*, che sarà pubblicato a Torino nel 1945. La sua vita poi, dopo questa data, è ricca di avvenimenti e di altre opere, sia letterarie che pittoriche: egli è un insigne pubblicista, è direttore di "Italia Libera", aderisce al neorealismo, viene anche eletto senatore come indipendente del PCI per due legislature. Sempre sarà attento alle tematiche del Mezzogiorno. Muore a Roma il 4 gennaio 1975.

Quest'uomo, con frequentazioni culturali dal respiro internazionale, si trova dunque nel 1935 confinato in un paesino della Lucania, ossia in mondo totalmente differente dal suo. Lo scopo del confino politico era appunto quello di isolare l'oppositore politico rispetto al suo ambiente, di metterlo al bando da quella che allora era considerata la società civile, di separarlo dal resto del Paese.

In questo articolo vorrei ripercorrere alcuni luoghi di *Cristo si è fermato a Eboli* proponendoli al lettore, in modo da immergerci in esso, insieme, lontano da ogni specialismo[2].

---

[1] Il 2 e 3 giugno 1946, con un referendum istituzionale, per la prima volta a suffragio universale, gli italiani decisero di trasformare l'Italia da monarchia a repubblica (12.717.923 voti per la repubblica contro 10.719.284 per la monarchia), dopo 85 anni di regno. I tre maggiori raggruppamenti dell'Assemblea Costituente furono: 207 seggi la Democrazia Cristiana, 115 seggi per il Partito Socialista di Unità Proletaria e 104 seggi per il Partito Comunista Italiano.

[2] Il libro fu pubblicato la prima volta nel 1945 nei "Saggi" Einaudi. Le pagine citate nell'articolo fanno riferimento alla edizione De Agostini, Novara, 1985. Per le altre opere di Carlo Levi e per la letteratura critica a lui dedicata, visto il carattere non specialistico del mio scritto, mi permetto di rimandare a due utili indirizzi internet in cui il lettore può facilmente reperire la letteratura primaria e secondaria: il primo è una buona rassegna:
http://www.emigrazione-notizie.org/public/upload/downloads/LEVI_Bibliografia.pdf;
il secondo è l'inventario del Fondo Carlo Levi della Fondazione Carlo Levi:
http://www.emigrazione-notizie.org/public/upload/downloads/LEVI_inventario_Fondo_Carlo_Levi_meridionalista.pdf
Vorrei poi ricordare il film del 1979, omonimo del libro – uno dei rari film basati su un libro che gli siano fedeli –, diretto da Francesco Rosi, con Gian Maria Volonté che interpreta Carlo Levi. Infine, voglio qui ricordare che, mentre

Cominciamo dal celebre *incipit* del libro:

"Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma, chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

- Noi non siamo cristiani, - essi dicono, - Cristo si è fermato a Eboli –. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconsolato complesso di inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora meno che le bestie, i fruschi, i frusculicchi, che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto. Ma la frase ha un senso molto più profondo, che, come sempre, nei modi simbolici, è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa. Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria. Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui incomprensibile. I grandi viaggiatori non sono andati di là dai confini del proprio mondo; e hanno percorso i sentieri della propria anima e quelli del bene e del male, della moralità e della redenzione. Cristo è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per romperne le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità. Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli" (pp. 3-4).

I temi di questo libro sono molteplici e non posso certo qui renderne conto in modo esaustivo[3]. Nel ripercorrerlo mi concentrerò soprattutto sulle riflessioni che Levi sviluppa sul mondo dei contadini: il rapporto che egli instaura con loro, la concezione ch'essi hanno del mondo, la descrizione delle loro condizioni di vita, il loro rapporto con lo Stato.

Levi ricorda di essere giunto ad Aliano, che chiama Gagliano per aderenza alla pronuncia locale, dopo essere stato a Grassano. Giunto al paese, che non è visibile dal basso, nota che "da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come librate nell'aria; e d'ognintorno altra argilla bianca, senz'alberi e senz'erba, scavata dalle acque in buche, coni, piagge di aspetto maligno, come un paesaggio lunare" (p. 7). Questo è il suo stato d'animo: "Mi par d'essere caduto dal cielo, come una pietra in uno stagno" (p. 18).

---

stavo scrivendo questo articolo, ho assistito al convegno "Carlo Levi tra politica e cultura", organizzato dall'Associazione Carlo Levi di Collegno e tenutosi il 15 maggio.

[3] Fra i tanti temi del libro, uno dei tratti più toccanti è per me la descrizione di alcuni uomini e delle loro abitudini in questo mondo antico: ricordo il becchino banditore, anche incantatore di lupi, che Levi aveva conosciuto dipingendo al cimitero; Giulia Venere, la strega santarcangelese, che teneva in ordine la sua casa, e che forse è una delle figure più suggestive; il barbiere medico, senza diplomi; infine il sanaporcelle. Un altro tema molto interessante è poi la questione della doppia natura che caratterizza il mondo dei contadini, il loro legame con gli animali e con la terra.

Nel mondo chiuso in cui si trova costretto a vivere, con la sola iniziale compagnia del suo cane Barone, Levi individua una struttura costante, una distinzione originaria, onnipervasiva e madre di tutte le altre: "c'erano i galantuomini e c'erano i briganti, i figli dei galantuomini e i figli dei briganti" (p. 22). In tutti i paesi della Lucania si combatte la guerra dei signori, che oppone la piccola borghesia, che esercita il potere, e i contadini. In questa sua esperienza di confino, lontano da tutto, Levi da subito si sente vicino ai contadini e distante dai signori: "I contadini risalivano le strade con i loro animali e rifluivano alle loro case, come ogni sera, con la monotonia di una eterna marea, in un loro oscuro, misterioso mondo senza speranza. Gli altri, i signori, li avevo ormai fin troppo conosciuti, e sentivo con ribrezzo il contatto attaccaticcio della assurda tela di ragno della loro vita quotidiana; polveroso nodo senza mistero, di interessi, di passioni miserabili, di noia, di avida impotenza, e di miseria" (pp. 54-55).

La scoperta del mondo dei contadini, di questi umiliati e offesi, è sconvolgente per Levi, la loro oppressione lo coinvolge e da queste pagine ciò traspare profondamente. Se la lontananza dei contadini dallo Stato e dal regime crea una certa affinità con lui, confinato, non penso tuttavia che questa sia la ragione principale, né la sola. C'è in Levi una forte empatia, una viscerale partecipazione unita allo studio dei loro tratti caratteristici. I contadini sono refrattari alle adunate del regime organizzate dal podestà: "La maggior parte riusciva a partire pei campi, nel buio, prima che arrivassero i sorveglianti; ma i ritardatari dovevano rassegnarsi ad andare, con le donne e i ragazzi della scuola, sulla piazza, sotto il balcone da cui scendeva l'eloquenza entusiastica ed uterina di Magalone. Stavano là, col cappello in capo, neri e diffidenti, e i discorsi passavano su di loro senza lasciar traccia" (p. 67). Diverso, invece, è l'atteggiamento verso il regime dei signori:

> "I signori erano tutti iscritti al Partito […] soltanto perché il Partito era il Governo, era lo Stato, era il Potere, ed essi si sentivano naturalmente partecipi di questo potere. Nessuno dei contadini, per la ragione opposta, era iscritto, come del resto non sarebbero stati iscritti a nessun altro partito politico che potesse, per avventura, esistere. Non erano fascisti, come non sarebbero stati liberali o socialisti o che so io, perché queste faccende non li riguardavano, appartenevano a un altro mondo, e non avevano senso. Che cosa avevano essi a che fare con il Governo, con il Potere, con lo Stato? Lo Stato, qualunque sia, sono «quelli di Roma», e quelli di Roma, si sa, non vogliono che noi si viva da cristiani. C'è la grandine, le frane, la siccità, la malaria, e c'è lo Stato. Sono dei mali inevitabili, ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Ci fanno ammazzare le capre, ci portano via i mobili di casa, e adesso ci manderanno a fare la guerra. Pazienza!" (p. 67).

Per i contadini lo Stato "è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta sempre dall'altra parte"[4] (p. 67). La questione è che "non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire. La sola possibile difesa, contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, la stessa cupa rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura" (pp. 67-68). La rassegnazione, questa apparente passività, è uno dei loro tratti caratteristici, una difesa, certo, ma anche una oscura forza.

[4] Riporto a tal riguardo questo passo, in cui lo Stato, altrimenti assente, manifesta la sua presenza con questo oggetto assurdo, caduto "come un meteorite": "Dopo la piazza, la strada risaliva, superava un costone, e ridiscendeva in un'altra minuscola piazzetta, circondata di case basse. In mezzo alla piazza si ergeva uno strano monumento, alto quasi quanto le case, e, nell'angustia del luogo, solenne ed enorme. Era un pisciatoio: il più moderno, sontuoso, monumentale pisciatoio che si potesse immaginare; uno di quelli di cemento armato, a quattro posti, con il tetto robusto e sporgente, che si sono costruiti soltanto in questi ultimi anni nelle grandi città" (p. 40). Ovviamente in paese allora non c'erano servizi igienici né acqua corrente.

Da questa loro visione del mondo discende anche un particolare atteggiamento verso i confinati: "Perciò essi, com'è giusto, non si rendono affatto conto di che cosa sia la lotta politica: è una questione personale di quelli di Roma. Non importa ad essi di sapere quali siano le opinioni dei confinati, e perché siano venuti quaggiù: ma li guardano benigni, e li considerano come propri fratelli, perché sono anch'essi, per motivi misteriosi, vittime del loro stesso destino" (p. 68). Ricorda infatti Levi che "quando, nei primi giorni, mi capitava d'incontrare sul sentiero, fuori del paese, qualche vecchio contadino che non mi conosceva ancora, egli si fermava, sul suo asino, per salutarmi, e mi chiedeva: — Chi sei? *Addò vades*? (Chi sei? Dove vai?) - Passeggio, - rispondevo, - sono un confinato. - Un esiliato? (I contadini di qui non dicono confinato, ma esiliato). - Un esiliato? Peccato! Qualcuno a Roma ti ha voluto male -. E non aggiungeva altro, ma rimetteva in moto la sua cavalcatura, guardandomi con un sorriso di compassione fraterna" (pp. 68). Un senso di solidarietà si instaura dunque tra persone così distanti come Levi e i contadini, e questo legame si cementa e si svolge in entrambe le direzioni. Levi infatti diventa il medico dei contadini.

Così egli descrive il sentimento fondamentale dei contadini:

"Questa fraternità passiva, questo patire insieme, questa rassegnata, solidale, secolare pazienza è il profondo sentimento comune dei contadini, legame non religioso, ma naturale. Essi non hanno, né possono avere, quella che si usa chiamare coscienza politica, perché sono, in tutti i sensi del termine, pagani, non cittadini: gli dèi dello Stato e della città non possono aver culto fra queste argille, dove regna il lupo e l'antico, nero cinghiale, né alcun muro separa il mondo degli uomini da quello degli animali e degli spiriti, né le fronde degli alberi visibili dalle oscure radici sotterranee. Non possono avere neppure una vera coscienza individuale, dove tutto è legato da influenze reciproche, dove ogni cosa è un potere che agisce insensibilmente, dove non esistono limiti che non siano rotti da un influsso magico. Essi vivono immersi in un mondo che si continua senza determinazioni, dove l'uomo non si distingue dal suo sole, dalla sua bestia, dalla sua malaria: dove non possono esistere la felicità, vagheggiata dai letterati paganeggianti, né la speranza, che sono pur sempre dei sentimenti individuali, ma la cupa passività di una natura dolorosa. Ma in essi è vivo il senso umano di un comune destino, e di una comune accettazione. È un senso, non un atto di coscienza; non si esprime in discorsi o in parole, ma si porta con sé in tutti i momenti, in tutti i gesti della vita, in tutti i giorni uguali che si stendono su questi deserti" (pp. 68-69).

I contadini, lontani dallo Stato, sono legati tra loro dal legame della consanguineità. Levi scopre, in occasione di una visita che gli fece la sorella, di essere cambiato ai loro occhi: "Finora io ero stato, per loro, qualcuno piovuto dal cielo: ma mi mancava qualcosa: ero solo. L'aver scoperto che anch'io avevo dei legami di sangue su questa terra pareva colmasse piacevolmente, ai loro occhi, una lacuna. Il vedermi con una sorella muoveva uno dei loro più profondi sentimenti: quello della consanguineità, che, dove non c'è senso di Stato né di religione, tiene, con tanta maggiore intensità, il posto di quelli. Non è l'istituto familiare, vincolo sociale, giuridico e sentimentale; ma il senso sacro, arcano e magico di una comunanza. Il paese è tutto legato da queste complicate catene, che non sono soltanto quelle materiali delle parentele (il «fratel-cugino» è veramente come un fratello), ma quelle simboliche e acquistate dei comparaggi" (p. 78).

Vi è poi "la virtù prima e antichissima di queste terre", "l'ospitalità" (p. 140): essa è "la virtù per cui i contadini aprono la porta all'ignoto forestiero, senza chiedergli il suo nome, e lo invitano a mangiare il loro scarso pane" (p. 140). Il viandante straniero che "forse, è un dio travestito" (p. 140).

La società dove Levi si trova forzatamente a vivere solo in apparenza è al di fuori della storia, in quanto essa incide fortemente su quel mondo apparentemente immobile. In particolare l'emigrazione ha plasmato in modo tangibile quella società, sia a livello materiale che simbolico[5]. Il paese è infatti abitato per la maggior parte da donne e bambini, ed è dunque una sorta di matriarcato: "Nelle ore del giorno, che i

[5] Si pensi solo a questo dato: "Gagliano ha milleduecento abitanti, in America ci sono duemila gaglianesi" (p. 89).

contadini sono lontani, il paese è abbandonato alle donne, queste regine-uccelli, che regnano sulla turba brulicante dei figli. I bambini sono amati, adorati, vezzeggiati dalle madri, che trepidano per i loro mali, che li allattano per anni e anni, non li lasciano un minuto, li portano con sé, sulla schiena e sulle braccia, avvolti negli scialli neri, mentre, ritte con l'anfora in tesa, vengono dalla fontana" (p. 89-90).

Stante il divieto di fraternizzare con i confinati, Levi non ha la compagnia dei signori, ma solo dei malati, dei contadini "(che erano liberi di frequentarmi, perché non erano considerati, veramente, degli uomini)" (p. 186) e dei bambini. Questi ultimi accompagnano Levi in ogni attività, ma sono attratti soprattutto dalla sua pittura[6]:

"Tutti questi bambini avevano qualcosa di singolare; avevano qualcosa dell'animale e qualcosa dell'uomo adulto, come se, con la nascita, avessero raccolto già pronto un fardello di pazienza e di oscura consapevolezza del dolore. I loro giochi non erano i soliti dei bambini del popolo delle città, simili in tutti i paesi: i fruschi soli erano i loro compagni. Erano chiusi, sapevano tacere, e, sotto l'ingenuità infantile, c'era l'impenetrabilità del contadino, sdegnosa di impossibili conforti, il pudore contadino, che difende almeno l'anima in un mondo desolato. Erano, in generale, molto più intelligenti e precoci dei ragazzi cittadini della loro età: rapidi nell'intuire, pieni di desiderio di apprendere e di ammirazione per le cose ignote del mondo di fuori. Un giorno che mi videro scrivere mi chiesero se avessi potuto insegnarglielo: a scuola non imparavano nulla, col sistema delle bacchette, dei sigari e delle chiacchiere dal balcone, e dei discorsi patriottici. Andavano tutti a scuola, l'istruzione è obbligatoria, ma, con quei maestri, ne uscivano analfabeti. Così presero di loro iniziativa l'abitudine di venire qualche volta la sera a scrivere nella mia cucina. Rimpiango di non aver dato loro, per la mia naturale ripugnanza a tutto ciò che è insegnamento diretto, più tempo e più cura: un buon maestro non avrebbe mai potuto trovare una migliore scolaresca, né più ricca di una quasi incredibile buona volontà" (p. 190).

Ecco il destino che attende questi bambini: "Molti ne muoiono, gli altri crescono precoci, poi prendono la malaria, si fanno gialli e melanconici, e diventano uomini, e vanno alla guerra, o in America, o restano in paese a curvare la schiena, come bestie, sotto il sole, ogni giorno dell'anno" (p. 90).

Le case che abitano i contadini, tutte identiche, sono fatte di una sola stanza, nella quale la luce entra solo dalla porta; in esse da una parte si trova il camino, che serve per scaldarsi e cucinare e annerisce i muri, dall'altra il letto, molto grande, sul quale dorme tutta la famiglia. "Sotto il letto stanno gli animali: lo spazio è così diviso in tre strati: per terra le bestie, sul letto gli uomini, e nell'aria i lattanti" (p. 107). In queste dimore due immagini sono fondamentali per comprendere il loro mondo: "Ma quello che ogni volta mi colpiva (ed ero stato ormai nella maggior parte delle case) erano gli sguardi fissi su di me, dal muro sopra il letto, dei due inseparabili numi tutelari. Da un lato c'era la faccia negra ed aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Viggiano: dall'altra, a riscontro, gli occhietti vispi dietro gli occhiali lucidi e la gran chiostra dei denti aperti nella risata cordiale del Presidente Roosevelt, in una stampa colorata" (pp. 107). Altre immagini non ci sono nelle loro abitazioni, "ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai. A vederli, uno di fronte all'altra, in quelle stampe popolari, parevano le due facce del potere che si è spartito l'universo: ma le parti erano giustamente invertite: la Madonna era, qui, la feroce, spietata, oscura dea arcaica della terra, la signora saturniana di questo mondo: il Presidente, una specie di Zeus, di Dio benevolo e sorridente, il padrone dell'altro mondo" (p. 107). A queste due talvolta si aggiunge un dollaro di carta.

[6] Levi scrive: "Avevo sempre visto che, poiché non hanno i pregiudizi della mezza cultura, i contadini sono, in generale, capaci di vedere la pittura: avevo l'abitudine di chiedere il loro parere sulle cose che avevo fatto" (p. 154).

L'America è fondamentale per i contadini: essa conta sia nella vita pratica e materiale[7], ma, soprattutto, in quella. "L'altro mondo è l'America" (p. 108). Questo Paese, nota Levi, ha una doppia natura: "È una terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco denaro è risparmiato con mille stenti e privazioni, dove qualche volta si muore, e nessuno più ci ricorda; ma nello stesso tempo, e senza contraddizione, è il paradiso, la terra promessa del Regno" (p. 108). E ancora: "Non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capitale dei contadini di Lucania, se mai questi uomini senza Stato potessero averne una. E lo è, nel solo modo possibile per loro, in un modo mitologico. Per la sua doppia natura, come luogo di lavoro essa è indifferente: ci si vive come si vivrebbe altrove, come bestie legate a un carro, e non importa in che strade lo si debba tirare; come paradiso, Gerusalemme celeste, oh! allora, quella non si può toccare, si può soltanto contemplarla, di là dal mare, senza mescolarvisi" (p. 108). La vita in America tuttavia non trasforma nel profondo i contadini: "I contadini vanno in America, e rimangono quello che sono: molti vi si fermano, e i loro figli diventano americani: ma gli altri, quelli che ritornano, dopo vent'anni, sono identici a quando erano partiti. In tre mesi le poche parole d'inglese sono dimenticate, le poche superficiali abitudini abbandonate, il contadino è quello di prima, come una pietra su cui sia passata per molto tempo l'acqua di un fiume in piena, e che il primo sole in pochi minuti riasciuga. In America, essi vivono a parte, fra di loro" (p. 108).

Riporto poi un altro passo relativo a questo contesto di emigrazione e di vita in America, con un aneddoto che, in apparenza leggero, trovo molto commovente:

"Il falegname Lasala, un «americano» intelligente, che era stato, molti anni prima, sindaco di Grassano, e che conservava gelosamente, nel suo monumentale apparecchio radio portato di laggiù, con i dischi di Caruso e dell'arrivo di De Pinedo, quelli di discorsi commemorativi di Matteotti, mi raccontava che, dopo la settimana di lavoro a New York, usava incontrare un gruppo di compaesani, ogni domenica, per una scampagnata. - Eravamo sempre otto o dieci: c'era un dottore, un farmacista, dei commercianti, un cameriere d'albergo, e qualche artigiano. Tutti del nostro paese, ci si conosceva fin da bambini. La vita è triste, tra quei grattacieli, con tutte quelle straordinarie comodità, e gli ascensori, le porte girevoli, la metropolitana, e sempre case e palazzi e strade, e mai un po' di terra. Viene la malinconia. La domenica mattina si saliva in treno, ma bisognava fare dei chilometri, per trovare la campagna! Quando eravamo arrivati in qualche posto solitario, diventavamo tutti allegri come ci si fosse tolto un peso di dosso. E allora, sotto un albero, tutti insieme, ci si calava i pantaloni. Che delizia! Si sentiva l'aria fresca, la natura. Non come in quei gabinetti americani, lucidi e tutti eguali. Ci pareva di essere ragazzi, d'essere tornati a Grassano, si era felici, si rideva, si sentiva l'aria della Patria. E, quando avevamo finito, gridavamo tutti insieme: «Viva l'Italia!» Ci veniva proprio dal cuore" (pp. 84-85).

Nel mondo dei contadini la diffidenza verso lo Stato si traduce, conseguentemente, in ostilità verso la guerra. Essi non si esaltano né per la guerra d'Abissinia, né per le promesse di terra da coltivare che questa impresa dovrebbe portare con sé. All'adunata del 3 ottobre 1935 organizzata dal potestà, in alto sul balcone stavano i signori, che cantavano patriotticamente; invece "in basso, contro il muro, quei pochi contadini ascoltavano in silenzio, parandosi il sole, che batteva loro negli occhi, con la mano, foschi e neri come uccelli notturni" (p. 118). Levi nota come in questa scena vicino al podestà "spiccava bianca la lapide di marmo con i nomi dei morti della grande guerra" (p. 118). Di quella carneficina, che allora era piuttosto recente, e dunque presente nella memoria, i contadini tacciono. Levi si chiede esplicitamente: "Perché, nelle mie conversazioni con i contadini, nessuno me ne parlava mai, né mai si faceva cenno a quella guerra, né alle imprese allora compiute, né ai paesi visti, né alle fatiche sofferte?" (pp. 118-119). E questa è la

[7] Scrive infatti Levi che "la vita di Gagliano, per quello che riguarda i ferri dei mestieri, è tutta americana, come lo è per le misure: si parla, dai contadini, di pollici e di libbre piuttosto che di centimetri o di chilogrammi" (p. 115).

risposta che si dà poco oltre: "Anche la grande guerra, così sanguinosa e ancora così vicina, non interessava i contadini: l'avevano subita, e ora era come l'avessero dimenticata. Nessuno usava vantare le proprie glorie, raccontare ai propri figli le battaglie combattute, mostrare le ferite o lagnarsi dei patimenti. Se io li interrogavo, rispondevano brevi e indifferenti. Era stata una grande disgrazia, si era sopportata come le altre. Anche quella era stata una guerra di Roma" (p. 119).

Lo stesso tricolore patrio, bandiera dell'Italia unita, sembra distante dal colore dei contadini:

"Anche allora si seguivano i tre colori, che qui sembrano strani, i colori araldici di un'altra Italia, incomprensibile, volontaria e violenta, quel rosso allegramente sfacciato e quel verde così assurdo quaggiù, dove anche gli alberi sono grigi, e l'erba non cresce sulle argille. Quei colori, e tutti gli altri, sono imprese nobiliari, stanno bene sugli scudi dei signori, o sui gonfaloni delle città. Che cosa hanno a che fare con quelli i contadini? Il loro colore è uno solo, quello stesso dei loro occhi tristi e dei loro vestiti, e non è un colore, ma è l'oscurità della terra e della morte. Neri sono i loro stendardi, come la faccia della Madonna. Le altre bandiere sono i colori variopinti di quell'altra civiltà, spinta al moto e alla conquista, sulle vie della Storia; e di cui essi non fanno parte. Ma poiché essa è più forte, e organizzata, e potente, essi devono subirla: oggi si moriva, non per noi, in Abissinia, come ieri sull'Isonzo o sul Piave, come prima, per secoli e secoli, dietro i più vari colori, in tutte le terre del mondo" (p. 119).

La vera questione infatti, conclude Levi amaramente, è che "gli Stati, le Teocrazie, gli Eserciti organizzati sono naturalmente più forti del popolo sparso dei contadini: questi devono perciò rassegnarsi ad essere dominati: ma non possono sentire come proprie le glorie e le imprese di quella civiltà, a loro radicalmente nemica" (pp. 120-121).

Tuttavia nel loro mondo la guerra assume talvolta una valenza del tutto diversa, se essa è percepita come propria: "Le sole guerre che tocchino il loro cuore sono quelle che essi hanno combattuto per difendersi contro quella civiltà, contro la Storia, e gli Stati, e la Teocrazia e gli Eserciti. Sono le guerre combattute sotto i loro neri stendardi, senz'ordine militare, senz'arte e senza speranza: guerre infelici e destinate sempre ad essere perdute; feroci e disperate, e incomprensibili agli storici" (p. 121). È questo il caso del brigantaggio: "Una guerra era in cima ai cuori di tutti, e su tutte le bocche, trasformata già in leggenda, in fiaba, in racconto epico, in mito: il brigantaggio. La guerra dei briganti è praticamente finita nel 1865; erano dunque passati settantanni, e soltanto pochi vecchissimi potevano esserci stati, partecipi o testimoni, e in grado di ricordare personalmente quelle imprese. Ma tutti, vecchi e giovani, uomini e donne, ne parlavano come di cosa di ieri, con una passione presente e viva" (p. 121). Essi sentono i briganti vicini e "tutto li ricorda: non c'è monte, burrone, bosco, pietra, fontana o grotta, che non sia legata a qualche loro impresa memorabile, o che non abbia servito di rifugio o di nascondiglio" (p. 121). Levi non difende certo il brigantaggio[8], ma cerca di comprendere la funzione che esso assume nel mondo simbolico e valoriale dei contadini. E spiega:

"Ma il brigantaggio dei contadini è un altro: a guardarlo da quel punto di vista non solo non si può giustificarlo, ma non si riesce nemmeno ad intenderlo. Del resto, neanche i contadini lo giudicano e lo difendono, e quando ne parlano con tanta passione, non se ne gloriano. I suoi motivi storici, e gli interessi dei Borboni e del Papa o dei feudatari, essi non li conoscono. Anche per loro, quella è una storia triste, desolata e raccapricciante. Soltanto, sta ad essi nel cuore; fa parte della loro vita, è il fondo poetico della loro fantasia, è la loro cupa, disperata, nera epopea.

[8] Egli scrive: "Non intendo, qui, fare un elogio del brigantaggio, come pare che sia diventato di moda, da qualche tempo, da parte di letterati estetizzanti, o di politici in malafede. Giudicato da un punto di vista storico, nel complesso del Risorgimento italiano, il brigantaggio non può essere difeso. Da un punto di vista liberale e «progressista», quello appare l'ultimo sussulto del passato, che andava spietatamente stroncato, un movimento funesto e feroce, nemico dell'unità, della libertà e della vita civile. E lo fu realmente, nella sua realtà di guerra fomentata e alimentata dai Borboni, dalla Spagna, e dal Papa, per i loro particolari motivi" (p. 122).

Anche il loro aspetto, oggi, richiama l'immagine antica del brigante: oscuri, chiusi, solitari, aggrondati, col cappello nero e il vestito nero, e, d'inverno, il mantello; sempre armati, quando vanno nei campi, con il fucile e la scure. Il loro cuore è mite, e l'animo paziente. Secoli di rassegnazione pesano sulle loro schiene, e il senso della vanità delle cose, e della potenza del destino. Ma quando, dopo infinite sopportazioni, si tocca il fondo del loro essere, e si muove un senso elementare di giustizia e di difesa, allora la loro rivolta è senza limiti, e non può conoscere misura. È una rivolta disumana, che parte dalla morte e non conosce che la morte, dove la ferocia nasce dalla disperazione" (p. 122).

Nell'eterna guerra dei signori contro i contadini, questi ultimi vedevano nei briganti i loro unici difensori e protettori: "I briganti difendevano, senza ragione e senza speranza, la libertà e la vita dei contadini, contro lo Stato, contro tutti gli Stati. Per loro sventura si trovarono ad essere inconsapevoli strumenti di quella Storia che si svolgeva fuori di loro, contro di loro; a difendere la causa cattiva, e furono sterminati. Ma, col brigantaggio, la civiltà contadina difendeva la propria natura, contro quell'altra civiltà che le sta contro e che, senza comprenderla, eternamente la assoggetta: perciò, istintivamente, i contadini vedono nei briganti i loro eroi. La civiltà contadina è una civiltà senza Stato, e senza esercito: le sue guerre non possono essere che questi scoppi di rivolta; e sono sempre, per forza, delle disperate sconfitte; ma essa continua tuttavia, eternamente, la sua vita, e dà ai vincitori i frutti della terra, ed impone le sue misure, i suoi dèi terrestri, e il suo linguaggio" (pp. 122-123).

La questione fondamentale, con la scoperta del mondo dei contadini, è per Levi la contrapposizione di due Italie, la loro profonda dicotomia nel 1935:

"Parlavo con i contadini, e ne guardavo i visi, e le forme: piccoli, neri, con le teste rotonde, i grandi occhi e le labbra sottili, nel loro aspetto arcaico essi non avevano nulla dei romani, né dei greci, né degli etruschi, né dei normanni, né degli altri popoli conquistatori passati sulla loro terra, ma mi ricordavano le figure italiche antichissime. Pensavo che la loro vita, nelle identiche forme di oggi, si svolgeva uguale nei tempi più remoti, e che tutta la storia era passata su di loro senza toccarli. Delle due Italie che vivono insieme sulla stessa terra, questa dei contadini è certamente quella più antica, che non si sa donde sia venuta, che forse c'è stata sempre. *Humilemque vidimus Italiam*: questa era l'umile Italia, come appariva ai conquistatori asiatici, quando sulle navi di Enea doppiavano il capo di Calabria. E pensavo che si dovrebbe scrivere una storia di questa Italia, se è possibile scrivere una storia di quello che non si svolge nel tempo: la sola storia di quello che è eterno e immutabile, una mitologia. Questa Italia si è svolta nel suo nero silenzio, come la terra, in un susseguirsi di stagioni uguali e di uguali sventure, e quello che di esterno è passato su di lei, non ha lasciato traccia, e non conta. Soltanto alcune volte essa si è levata per difendersi da un pericolo mortale, e queste sole, e naturalmente fallite, sono le sue guerre nazionali" (p. 123)

Tali "guerre nazionali" per Levi sono quattro: contro Enea, contro Roma, contro la civiltà feudale e infine, con la quarta guerra dei contadini, il brigantaggio, contro l'unità d'Italia. Per quest'ultimo caso "anche qui, l'umile Italia storicamente aveva torto, e doveva perdere. Non aveva armi forgiate da Vulcano, né cannoni, come l'altra Italia. E non aveva dèi: che cosa poteva fare una povera Madonna dal viso nero contro lo Stato Etico degli hegeliani di Napoli? Il brigantaggio non è che un accesso di eroica follia, e di ferocia disperata: un desiderio di morte e di distruzione, senza speranza di vittoria" (p. 125). Egli ritiene che ogni rivolta contadina, che prende la forma di "desiderio cieco di distruzione", "sorge da una volontà elementare di giustizia" (p. 125).

In questo mondo fermo, chiuso, dove ancora ci sono i lupi appena fuori dal paese e un'eclisse è un cattivo presagio, il tempo è caratterizzato dal "crai", dal domani, che sembra un mai. Immobile è la concezione del tempo: "Nell'uguaglianza delle ore, non c'è posto né per la memoria né per la speranza: passato e futuro sono come due stagni morti" (p. 184).

In questo mondo povero alla vigilia di Natale i contadini portano doni ai signori, "che vengono accolti come cosa dovuta, con sufficienza, e non ricambiati" (p. 175). I poveri ufficialmente sembrano non esistere: un elenco dei poveri, che permette loro di avere medicine gratuite, "esisteva, nascosto in qualche scaffale del municipio: ma, in questo paese di generale e completa miseria, era brevissimo: forse quattro o cinque nomi. Con i pretesti più vari, non si riconosceva a nessuno la qualità di povero: altrimenti, chi avrebbe pagato il debito tributo a medici e farmacisti, autori essi stessi non controllati dell'elenco? Anche questo era uno dei mali antichi, sanzionati dall'uso, inevitabili, legati allo Stato, contro cui non c'è modo di difendersi. - Se si sapesse leggere e scrivere, non ci potrebbero così derubare. Ora ci sono le scuole, ma non ci si insegna nulla. Quelli di Roma preferiscono che noi si resti come bestie -" (p. 214).

La condizione di salute di queste persone, e in particolare la malaria che affligge queste terre, è un altro triste tema: i contadini sono inesorabilmente abbandonati a se stessi e alla loro medicina magica, che Levi in qualche modo rispetta (vedi pp. 208-213). Già la sorella di Carlo Levi, anch'essa medico, gli aveva riportato una terribile descrizione di Matera, che nel libro è riportata alle pp. 75-77[9]. Levi cura come può questi contadini, ma, dopo la stesura di un memoriale con l'indicazione dei provvedimenti più urgenti di profilassi antimalarica, dalla questura di Matera gli viene vietato di svolgere la professione medica, pena la prigione. Con un permesso straordinario del podestà riesce a raggiungere, con grave ritardo, un malato fuori Gagliano, dormendo in casa dei contadini, ma alla fine il malato muore. Questo evento rischia di causare una rivolta dei contadini, che a mala pena egli riesce a calmare. I contadini allora inscenano un dramma – "un dramma satirico, a sfogo poetico dei loro sentimenti" (p. 203) – che racconti l'ennesimo sopruso nei loro confronti. Esso venne ripetuto più volte in vari luoghi del paese (nel libro alle pp. 203-205). Levi si chiede: "Era, quello schema classico, un ricordo di un'arte antica, ridotto al povero residuo dell'arte popolare, o uno spontaneo, originario rinascere, un linguaggio, naturale in queste terre, dove la vita è tutta una tragedia senza teatro?" (p. 204). Carlo Levi continuerà poi a curare i contadini di nascosto.

Il mondo contadino della Lucania ha profondamente toccato Levi, trasformandolo, al punto che, tornato per un breve periodo a Torino a causa di un un lutto, sente un senso profondo di estraneità: "Il mio soggiorno fu melanconico, a parte la ragione dolorosa del viaggio. Mi aspettavo il più vivo piacere nel rivedere la città, nel parlare con i vecchi amici, nel ripartecipare per un momento a una vita molteplice e movimentata: ma ora sentivo in me un distacco che non sapevo superare, un senso di infinita lontananza, una difficoltà di adesione che mi impedivano di godere dei beni ritrovati. Molti mi sfuggivano per prudenza, altri evitavo io stesso di incontrare per non comprometterli: altri, più coraggiosi o meno pericolanti, mi cercavano, senza timore dei miei custodi e del loro rapporto serale. Ma anche con questi mi riusciva difficile ritrovare un completo contatto. Mi pareva che una parte di me fosse ormai estranea a quel mondo d'interessi, di ambizioni, di attività e di speranza; quella loro vita non era più la mia, e non mi toccava il cuore" (pp. 217-218).

[9] Occorre ricordare che nel 1948 si impose la questione dei Sassi di Matera, sollevata da Palmiro Togliatti prima, e da Alcide De Gasperi poi. Nel 1952 una legge nazionale stabilì lo sgombero dei Sassi e la costruzione di nuovi quartieri residenziali, dove furono trasferiti i 15.000 abitanti dei Sassi. La città nuova divenne una sorta di laboratorio: la *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera*, promossa dall'UNRRA-CASAS ed istituita da Adriano Olivetti, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e dal sociologo Frederick Friedmann, che si avvalse di vari esperti, si occupò di progettare e creare quartieri che riprendessero il più possibile i modelli di vita sociale dei Sassi. Nel 1986 fu finanziato il recupero degli antichi rioni materani, dopo anni di abbandono. I Sassi, tra i nuclei abitativi più antichi del mondo, sono stati riconosciuti nel 1993 Patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Oggi Matera è una splendida città del Meridione, e il 17 ottobre 2014 è stata designata, insieme a Plovdiv, come Capitale europea della cultura 2019.

Questo senso di estraneità, che accompagna il breve viaggio a Torino, diviene l'occasione nel libro per riflettere sul meridionalismo, sullo Stato e sul comune rurale autonomo[10], temi questi oggetto del penultimo capitolo, densamente teorico. Tornando in treno da Torino, Levi scrive:

"Seduto sulla dura panca, andavo ripensando ai giorni passati, a quel senso di estraneità, e alla totale incomprensione dei politici per la vita di quei paesi verso cui mi affrettavo. Tutti mi avevano chiesto notizie del mezzogiorno; a tutti avevo raccontato quello che avevo visto: e, se tutti mi avevano ascoltato con interesse, ben pochi mi era parso volessero realmente capire quello che dicevo. Erano uomini di varie opinioni e temperamenti: dagli estremisti più accesi ai più rigidi conservatori. Molti erano uomini di vero ingegno e tutti dicevano di aver meditato sul «problema meridionale» e avevano pronte le loro formule e i loro schemi. Ma così come queste loro formule e schemi, e perfino il linguaggio e le parole usate per esprimerli sarebbero stati incomprensibili all'orecchio dei contadini, così la vita e i bisogni dei contadini erano per essi un mondo chiuso, che neppure si curavano di penetrare. Erano, in fondo, tutti (mi pareva ora di vederlo chiaramente) degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato; degli idolatri che si ignoravano. Non importava se il loro Stato fosse quello attuale o quello che vagheggiavano nel futuro: nell'uno e nell'altro caso era lo Stato, inteso come qualcosa di trascendente alle persone e alla vita del popolo; tirannico o paternamente provvidente, dittatoriale o democratico, ma sempre unitario, centralizzato e lontano. Di qui la impossibilità, fra i politici e i miei contadini, di intendere e di essere intesi. Di qui il semplicismo, spesso ammantato di espressioni filosofeggianti, dei politici, e l'astrattezza delle loro soluzioni, non mai aderenti a una realtà viva, ma schematiche, parziali, e così presto invecchiate. Quindici anni di fascismo avevano fatto dimenticare a tutti il problema meridionale; e, se ora dovevano riproporselo, non sapevano vederlo che in funzione a qualcosa d'altro, alle generiche finzioni mediatrici del partito o della classe, o magari della razza"[11] (p. 219-220).

La questione essenziale, che divide Levi dai suoi interlocutori, è proprio quella dello Stato:

"Per tutti, lo Stato avrebbe dovuto fare qualcosa, qualcosa di molto utile, benefico e provvidenziale: e mi avevano guardato con stupore quando io avevo detto che lo Stato, come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa. Non può essere lo Stato, avevo detto, a risolvere la questione meridionale, per la ragione che quello che noi chiamiamo problema meridionale non è altro che il problema dello Stato. Fra lo statalismo fascista, lo statalismo liberale, lo statalismo socialistico, e tutte quelle altre future forme di statalismo che in un paese piccolo-borghese come il nostro cercheranno di sorgere, e l'antistatalismo dei contadini, c'è, e ci sarà sempre, un abisso; e si potrà cercare di colmarlo soltanto quando riusciremo a creare una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte. Le opere pubbliche, le bonifiche, sono ottime cose, ma non risolvono il problema. La colonizzazione interna potrà avere dei discreti frutti materiali, ma tutta l'Italia, non solo il mezzogiorno, diventerebbe una colonia. I piani centralizzati possono portare grandi risultati pratici, ma sotto qualunque segno resterebbero due Italie ostili" (pp. 220-221).

[10] Già in precedente Levi aveva in parte toccato questi temi. Egli aveva ricordato Giustino Fortunato, che si autodefiniva il "politico del niente". Si veda poi questo passo: "La sconsolatezza di Orlando, che era quella di tutti i meridionali che pensano con serietà ai problemi del loro paese, derivava, come in tutti, da un radicale complesso di inferiorità. Per questo può forse dirsi che è impossibile ad essi capire completamente la loro terra e i suoi problemi, poiché partono, senza avvedersene, da un confronto, che non dovrebbe essere fatto, tutt'al più, se non dopo. Se si considera la civiltà contadina una civiltà inferiore, tutto diventa sentimento di impotenza o spirito di rivendicazione: e impotenza e rivendicazione non hanno mai creato nulla di vivo" (pp. 163-164).

[11] Così prosegue il passo: "Alcuni vedevano in esso un puro problema economico e tecnico, parlavano di opere pubbliche, di bonifiche, di necessaria industrializzazione, di colonizzazione interna, o si riferivano ai vecchi programmi socialisti «rifare l'Italia». Altri non vi vedevano che una triste eredità storica, una tradizione di borbonica servitù, che una democrazia liberale avrebbe un po' per volta eliminato. Altri sentenziavano non essere altro, il problema meridionale, che un caso particolare della oppressione capitalistica, che la dittatura del proletariato avrebbe senz'altro risolto. Altri ancora pensavano a una vera inferiorità di razza, e parlavano del sud come di un peso morto per l'Italia del nord, e studiavano le provvidenze per ovviare, dall'alto, a questo doloroso stato di fatto" (p. 220).

Secondo Levi tale problema si struttura in tre aspetti: il primo di tipo antropologico e storico, ossia il coesistere di due civiltà profondamente differenti, il secondo di natura economica, cioè la miseria, il terzo la questione sociale, ove il vero nemico della civiltà contadina è la piccola borghesia[12]. Egli ritiene che questo problema è precedente al fascismo, "ma il fascismo, pure non parlandone più, e negandolo, l'ha portato alla sua massima acutezza, perché con lui lo statalismo piccolo-borghese è arrivato alla più completa affermazione" (p. 222). Così delinea, nel 1944, una strada per cercare di risolvere tale questione:

"Noi non possiamo oggi prevedere quali forme politiche si preparino per il futuro: ma in un paese di piccola borghesia come l'Italia, e nel quale le ideologie piccolo-borghesi sono andate contagiando anche le classi popolari cittadine, purtroppo è probabile che le nuove istituzioni che seguiranno al fascismo, per evoluzione lenta o per opera di violenza, e anche le più estreme e apparentemente rivoluzionarie fra esse, saranno riportate a riaffermare, in modi diversi, quelle ideologie; ricreeranno uno Stato altrettanto, e forse più, lontano dalla vita, idolatrico e astratto, perpetueranno e peggioreranno, sotto nuovi nomi e nuove bandiere, l'eterno fascismo italiano. Senza una rivoluzione contadina, non avremo mai una vera rivoluzione italiana, e viceversa. Le due cose si identificano. Il problema meridionale non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà soltanto fuori di essi, se sapremo creare una nuova idea politica e una nuova forma di Stato, che sia anche lo Stato dei contadini; che li liberi dalla loro forzata anarchia e dalla loro necessaria indifferenza. Né si può risolvere con le sole forze del mezzogiorno: ché in questo caso avremmo una guerra civile, un nuovo atroce brigantaggio, che finirebbe, al solito, con la sconfitta contadina, e il disastro generale; ma soltanto con l'opera di tutta l'Italia, e il suo radicale rinnovamento" (p. 222).

A questo scopo occorre rimeditare radicalmente e rifondare due concetti cardine, quello di Stato[13] e quello di individuo: "Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto d'individuo

[12] Ecco le tre questioni nella loro completezza: "Il problema di cui parliamo è molto più complesso di quanto pensiate. Ha tre diversi aspetti, che sono le tre facce di una sola realtà, e che non possono essere intese né risolte separatamente. Siamo anzitutto di fronte al coesistere di due civiltà diversissime, nessuna delle quali è in grado di assimilare l'altra. Campagna e città, civiltà precristiana e civiltà non più cristiana, stanno di fronte; e finché la seconda continuerà ad imporre alla prima la sua teocrazia statale, il dissidio continuerà. La guerra attuale, e quelle che verranno, sono in gran parte il risultato di questo dissidio secolare, giunto ora alla sua più intensa acutezza, e non soltanto in Italia. La civiltà contadina sarà sempre vinta, ma non si lascerà mai schiacciare del tutto, si conserverà sotto i veli della pazienza, per esplodere di tratto in tratto; e la crisi mortale si perpetuerà. Il brigantaggio, guerra contadina, ne è la prova: e quello del secolo scorso non sarà l'ultimo. Finché Roma governerà Matera, Matera sarà anarchica e disperata, e Roma disperata e tirannica.

Il secondo aspetto del problema è quello economico: è il problema della miseria. Quelle terre si sono andate progressivamente impoverendo; le foreste sono state tagliate, i fiumi si sono fatti torrenti, gli animali si sono diradati, invece degli alberi, dei prati e dei boschi, ci si è ostinati a coltivare il grano in terre inadatte. Non ci sono capitali, non c'è industria, non c'è risparmio, non ci sono scuole, l'emigrazione è diventata impossibile, le tasse sono insopportabili e sproporzionate: e dappertutto regna la malaria. Tutto ciò è in buona parte il risultato delle buone intenzioni e degli sforzi dello Stato, di uno Stato che non sarà mai quello dei contadini, e che per essi ha creato soltanto miseria e deserto.

Infine c'è il lato sociale del problema. Si usa dire che il grande nemico è il latifondo, il grande proprietario; e certamente, là dove il latifondo esiste, esso è tutt'altro che una istituzione benefica. Ma se il grande proprietario, che sta a Napoli, a Roma, o a Palermo, è un nemico dei contadini, non è tuttavia il maggiore né il più gravoso. Egli almeno è lontano, e non pesa quotidianamente sulla vita di tutti. Il vero nemico, quello che impedisce ogni libertà e ogni possibilità di esistenza civile ai contadini, è la piccola borghesia dei paesi. È una classe degenerata, fisicamente e moralmente: incapace di adempiere la sua funzione, e che solo vive di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale. Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale" (pp. 221-222).

[13] Precisa a riguardo: "Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può più essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale" (pp. 222-223).

che ne è la base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto di individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e di Stato. L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori della quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo Stato. Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi" (p. 223).

Levi individua nella civiltà contadina delle caratteristiche essenziali alla creazione di ciò che allora definì "comune rurale autonomo", una sorta di cellula base per il nuovo Stato:

"Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo. Questa strada si chiama autonomia. Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo. È questa la sola forma statale che possa avviare a soluzione contemporanea i tre aspetti interdipendenti del problema meridionale; che possa permettere la coesistenza di due diverse civiltà, senza che l'una opprima l'altra, né l'altra gravi sull'una; che consenta, nei limiti del possibile, le condizioni migliori per liberarsi dalla miseria; e che infine, attraverso l'abolizione di ogni potere e funzione sia dei grandi proprietari che della piccola borghesia locale, consenta al popolo contadino di vivere, per sé e per tutti. Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città, di tutte le forme della vita sociale. Questo è quello che ho appreso in un anno di vita sotterranea" (pp. 219-223).

È da sottolineare in questi passi – che andrebbero in altra sede contestualizzati al periodo, al pensiero dell'azionismo e alla questione meridionale rispetto ad altri autori – come Levi reperisca nella civiltà contadina anche elementi da conservare e da coinvolgere nella formazione del nuovo Paese, del quale ognuno deve sentirsi parte. Va poi rilevato che il nuovo concetto di individuo che Levi elabora si avvicina molto al concetto filosofico di persona.

Il libro ha termine con la presa di Addis Abeba, con la quale viene concessa la libertà a Carlo Levi. Tuttavia egli è affetto da una profonda malinconia, tant'è che non affretta la partenza, a differenza degli altri confinati. "I contadini venivano a trovarmi e mi dicevano: - Non partire. Resta con noi. […] Devi restar sempre con noi -. Quando si avvicinò il giorno della mia partenza, mi dissero che avrebbero bucato le gomme dell'automobile che doveva portarmi via. - Tornerò, - dissi. Ma scuotevano il capo. - Se parti non torni più. Tu sei un cristiano bono. Resta con noi contadini -. Dovetti promettere solennemente che sarei tornato; e lo promisi con tutta sincerità: ma non potei, finora, mantenere la promessa" (pp. 234).

Voglio concludere la disamina di questo libro con un passo tratto dall'episodio in cui Levi si è recato fuori Gagliano a curare un contadino, poi morto. Questo passo stupendo, in cui Levi si trova a dormire a casa di questi contadini, manifesta il suo modo unico di rapportarsi ai contadini, fatto di pensiero e di comprensione, ma anche di empatia e di solidarietà. Egli, nel denunciare le condizioni della loro vita e l'ingiustizia che li opprime, giunge, soprattutto e più a fondo, a sentirli vicini, ad amarli:

"Restavo sdraiato lassù, come su un palco aereo. Appesi al muro, tutt'intorno al letto, erano i corpi delle volpi uccise di fresco. Sentivo il loro odore selvatico, vedevo i loro musi arguti all'ondeggiare rossastro delle fiamme, e muovendo appena la mano, toccavo il loro pelame che sapeva di grotta e di bosco. Dalla porta mi giungeva il lamento continuo del moribondo: - Gesù aiutami, dottore aiutami, Gesù aiutami, dottore aiutami, - come una litania di angoscia ininterrotta, e il sussurro delle donne in preghiera. Il fuoco del camino oscillava, guardavo le lunghe ombre muoversi come mosse da un vento, e le tre figure nere dei cacciatori, coi cappelli in capo, immobili davanti al focolare.

La morte era nella casa: amavo quei contadini, sentivo il dolore e l'umiliazione della mia impotenza. Perché allora una così grande pace scendeva in me? Mi pareva di essere staccato da ogni cosa, da ogni luogo, remotissimo da ogni determinazione, perduto fuori del tempo, in un infinito altrove. Mi sentivo celato, ignoto agli uomini, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero: tendevo l'orecchio alla notte e mi pareva di essere entrato, d'un tratto, nel cuore stesso del mondo. Una felicità immensa, non mai provata, era in me, e mi riempiva intero, e il senso fluente di una infinita pienezza" (pp. 198-199).

Ho voluto dedicare a Carlo Levi questo articolo sul 2 giugno per varie ragioni. Levi anzitutto per passione civile denuncia le disumane condizioni dei contadini del Sud, e *Cristo si è fermato a Eboli*, nel portare all'attenzione del mondo la questione meridionale, ha dato voce ai senza voce ed è stato decisivo nel favorire un miglioramento delle condizioni di vita di queste persone.

Poi più ancora, per me, conta un aspetto ulteriore. Sono anche i contadini ad aver fatto molto per Carlo Levi. Essi instaurano un rapporto biunivoco, lontano da ogni paternalismo come da ogni elogio di una presunta autenticità arcaica: essi, appartenenti a due mondi all'apparenza così distanti, si sono incontrati e si sono compresi.

Festeggiare il 2 giugno infine significa anche capire quanto il nostro Paese, e con esso il suo Stato, sia migliore rispetto a quello descritto da Carlo Levi, e non solo su un piano materiale. Oggi è un Paese in cui tutti sono uomini, non come i contadini di Aliano che non erano considerati tali. Il Paese, costruito dalla lotta di Carlo Levi e di tanti come lui, in cui tutti sono liberi e tutti devono essere sempre trattati con dignità. Il Paese che adotta la Costituzione il 1° gennaio 1948, e penso qui in particolare all'articolo 3[14].

Questo mondo dei contadini ci è così lontano? Oggi forse essi non ci sono più, ma l'emarginazione, spesso celata per dignità, è accanto a noi, in forme nuove da comprendere e contro cui lottare.

Carlo Levi due volte nel libro, che uscì nel 1945, all'inizio e alla fine, scrive di non aver ancora mantenuto la promessa di tornare dai suoi contadini. La promessa egli la mantenne: morto a Roma nel 1975 venne sepolto ad Aliano.

Carlo Levi non si è fermato a Eboli. Egli è andato oltre. Per questo è giusto ricordarlo e parlare di lui in occasione della festa della Repubblica. In questo movimento di comprensione, che va oltre, in cui c'è sì la denuncia delle ingiustizie, ma soprattutto l'empatia verso chi le subisce, fino all'amore, io vedo uno dei tratti a cui il nostro Paese più dovrebbe ispirarsi.

Carlo Levi ha fatto sua quella terra, ne ha denunciato i soprusi e ha contribuito a migliorarne le condizioni, ma soprattutto l'ha portata sempre nel cuore. Al punto da mantenere la promessa di tornare dai suoi contadini per sempre, facendo seppellire le sue spoglie ad Aliano, quarant'anni fa. Andando con il pensiero a quel luogo, e alle sempre nuove rinascenti marginalità, celebro oggi il mio Paese.

Marco Brignone

In Appendice riporto quattro riproduzioni dei quadri di Levi relativi al confino e due fotografie.

[14] Così recita l'articolo 3 della Costituzione Italiana: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Appendice

Paesaggio con la luna o Aliano e la luna

Ritratto di Giulia, la Santarcangelese

La Madonna nera di Viggiano

Il brigante Ninco Nanco, del quale,
insieme a Maria ’a Pastora, Levi parla a p. 63

Il bambino e testa di capretto o bambino lucano,
poi posto in copertina al libro edito da Einaudi nel 1945

Autoritratto